



1 Tessalonicesi 2, 17 – 3, 13

- 17 Ma noi, fratelli,
privati di voi per un momento di un'ora
di persona, non di cuore,
ci siamo maggiormente sforzati di vedere il vostro volto,
con gran desiderio.
- 18 Perciò abbiamo voluto venire a voi
io, Paolo, una e due volte,
ma il Satana ce lo ha impedito.
- 19 Chi infatti è la nostra speranza, gioia, corona di gloria
se non anche voi,
davanti al Signore nostro Gesù,
nella sua venuta?
- 20 Voi infatti siete la nostra gloria
e la nostra gioia.
- 1 Per questo, non resistendo più,
decidemmo di rimanere ad Atene soli
- 2 e mandammo Timòteo,
nostro fratello e ministro di Dio
nel vangelo di Cristo,
per rendervi saldi e confortarvi nella vostra fede,
- 3 perché nessuno sia turbato in queste tribolazioni.
Voi stessi, infatti, sapete
che a questo siamo stati destinati;
- 4 perché, quando eravamo presso di voi,
vi predicevamo
che avremmo dovuto subire tribolazioni,
come anche è avvenuto e sapete.
- 5 Per questo anch'io,
non resistendo più,
mandai a informarmi della vostra fede,
se per caso il tentatore vi avesse tentati



- e diventasse vana la nostra fatica.
- 6 Ma ora che Timòteo è tornato da voi a noi
e ci ha portato liete notizie
della vostra fede e carità
e del buon ricordo che conservate sempre di noi,
desiderosi di vederci come anche noi voi,
- 7 per questo siamo stati consolati, fratelli, a vostro
[riguardo,
in ogni vostra angoscia e tribolazione
per la vostra fede;
8 ora, sì, viviamo,
se voi state saldi nel Signore.
- 9 Quale ringraziamento dunque possiamo rendere a Dio
riguardo a voi,
per tutta la gioia di cui gioiamo a causa vostra
davanti al nostro Dio,
10 notte e giorno, pregando con grande insistenza
di vedere il vostro volto
e completare quel che manca alla vostra fede?
- 11 Lo stesso Dio e Padre nostro,
e il Signore nostro Gesù
diriga la nostra via verso di voi!
- 12 Il Signore poi vi faccia crescere
e sovrabbondare nella carità vicendevole e verso tutti,
come noi verso di voi,
13 per rendere saldi i vostri cuori
irreprensibili nella santità,
davanti a Dio e Padre nostro,
alla venuta del Signore nostro Gesù
con tutti i suoi santi.

Questo [Il Salmo letto] Salmo ci dice che c'è un linguaggio segreto nella natura e nella storia da decifrare e da capire, una parola nascosta ed è quella che ci rivela la parola di Dio, che ci



illumina l'anima, dà luce agli occhi; a noi la comprensione di questa Parola è impedita dall'orgoglio, dalla cecità, chiediamo allora al Signore proprio l'umiltà e la modestia di comprendere questa Parola che leggiamo perché effettivamente illumini la nostra vita e non resti semplicemente una parola in più che abbiamo ascoltato. Il pericolo di leggere la Parola di Dio come curiosità, come una conoscenza in più che ho messo dentro, magari per usarla contro gli altri, perché sapere è potere e così posso giudicare un po' di più le persone, non è un atteggiamento molto positivo; invece proprio il capire questa Parola perché è rivolta a me, che illumini me e che cambi il mio cuore, cambi i miei occhi, il mio modo di vedere, ecco questo è il senso della lettura che facciamo.

Questa sera c'è un brano piuttosto consistente; dal capitolo secondo partiamo dal versetto diciassettesimo e andiamo al capitolo terzo fino al versetto tredicesimo. Fino a qui c'era stato, come dire, il ricordo, la rievocazione della fondazione della chiesa a Tessalonica: l'evangelizzazione, l'accoglienza, l'evangelizzazione da parte dell'apostolo e degli amici, dei compagni che erano con lui, l'accoglienza da parte della chiesa; ora la preoccupazione, la sollecitudine, soprattutto di Paolo, per la chiesa che è stata fondata.

¹⁷Ma noi, fratelli, privati di voi per un momento di un'ora di persona, non di cuore, ci siamo maggiormente sforzati di vedere il vostro volto, con gran desiderio. ¹⁸Perciò abbiamo voluto venire a voi io, Paolo, una e due volte, ma il Satana ce lo ha impedito. ¹⁹Chi infatti è la nostra speranza, gioia, corona di gloria se non anche voi, davanti al Signore nostro Gesù, nella sua venuta? ²⁰Voi infatti siete la nostra gloria e la nostra gioia. ¹Per questo, non resistendo più, decidemmo di rimanere ad Atene soli ²e mandammo Timòteo, nostro fratello e ministro di Dio nel vangelo di Cristo, per rendervi saldi e confortavi nella vostra fede, ³perché nessuno sia turbato in queste tribolazioni. Voi stessi, infatti, sapete che a questo siamo stati destinati; ⁴perché, quando eravamo presso di voi, vi predicevamo che avremmo dovuto subire tribolazioni, come anche è avvenuto e sapete. ⁵Per questo



anch'io, non resistendo più, mandai a informarmi della vostra fede, se per caso il tentatore vi avesse tentati e diventasse vana la nostra fatica. ⁶Ma ora che Timòteo è tornato da voi a noi e ci ha portato liete notizie della vostra fede e carità e del buon ricordo che conservate sempre di noi, desiderosi di vederci come anche noi voi, ⁷per questo siamo stati consolati, fratelli, a vostro riguardo, in ogni vostra angoscia e tribolazione per la vostra fede; ⁸ora, sì, viviamo, se voi state saldi nel Signore. ⁹Quale ringraziamento dunque possiamo rendere a Dio riguardo a voi, per tutta la gioia di cui gioiamo a causa vostra davanti al nostro Dio, ¹⁰notte e giorno, pregando con grande insistenza di vedere il vostro volto e completare quel che manca alla vostra fede? ¹¹Lo stesso Dio e Padre nostro, e il Signore nostro Gesù diriga la nostra via verso di voi! ¹²Il Signore poi vi faccia crescere e sovrabbondare nella carità vicendevole e verso tutti, come noi verso di voi, ¹³per rendere saldi i vostri cuori Irreprensibili nella santità, davanti a Dio e Padre nostro, alla venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi.

Se voi notate, in questo brano Paolo incomincia dicendo che si strugge dal desiderio di vedere il volto di quelli di Tassalonica, e lo vedete al primo versetto, e poi lo vedete anche al versetto decimo, che desidera vedere questo volto e farà di tutto per fare questo. Quindi tutto il brano è, direi, pieno di questo grande desiderio che ha Paolo di vedere queste persone e vedremo il significato profondo di questo desiderio. Poi, se notate, ancora nel brano vien fuori, all'inizio, l'attesa della venuta del Signore e vien fuori ancora, alla fine, l'attesa della venuta del Signore, cioè l'orizzonte nel quale si muove ogni desiderio di Paolo è l'attesa della venuta del Signore. Poi perché desidera vederli? Vien fuori cinque volte: per confortarli nella fede; non è che desidera vederli semplicemente perché mi piace vedervi, perché è utile a me vedervi, perché ho bisogno di voi se no, senza di voi, io non riesco a stare in piedi, ma perché ha paura che loro cadano e loro hanno bisogno di lui e l'amore è quello non che pensa a sé, il bisogno che ho io dell'altro, ma la necessità



che ha l'altro; poi, se l'altro sta in piedi, lui è contento come un genitore con i figli: quando i figli stanno in piedi è contento, bene, via, cioè non è un amore possessivo. E poi, un altro tema che viene fuori: in che cosa manca ancora il completamento alla fede? Ed è capire il significato delle difficoltà, cioè la grossa preoccupazione di Paolo, che è partito dopo tre settimane da Tessalonica per una persecuzione, che questi ancora portano sulle spalle, dice: questi qui in mezzo alle difficoltà non sono ancora provati e non sanno che proprio queste difficoltà sono il luogo in cui si vive la fede e la testimonianza, non sono un fallimento. E poi termina con l'appello alla santità.

Ora seguiamo per ordine i vari temi, stando al testo, e cerchiamo di trarne vantaggio e sarebbe bello vedere, in tutta questa Lettera, anche un aspetto che, direi, è abbastanza unico: se vi siete accorti, fin dall'inizio, qui vien fuori tutto il rapporto che ha Paolo con la sua comunità, un rapporto di affetto irreprensibile, come madre, come padre, il desiderio di vederli, il desiderio di aiutarli, eccetera. In qualche misura mi sembra che questo rapporto, che lui ha con la comunità, è un po' il modello di ogni rapporto corretto, in fondo lui ha con la comunità quel rapporto che ha Dio con lui: sa che Dio ama così, allora anche lui ama questa gente così e, quindi, questo è per noi una verifica anche dei nostri rapporti, ecco.

Facciamo il capitolo secondo, i versetti diciassettesimo e diciottesimo, potrebbe essere espressivo della nostra nostalgia, ma intesa come non tanto ricordo del passato ma, piuttosto, nostalgia del futuro, dell'incontro che ci sarà - quando? Il Signore lo dirà - di Paolo con quelli di Tessalonica:

¹⁷Ma noi, fratelli, privati di voi per un momento di un'ora di persona, non di cuore, ci siamo maggiormente sforzati di vedere il vostro volto, con gran desiderio. ¹⁸Perciò abbiamo voluto venire a voi io, Paolo, una e due volte, ma il Satana ce lo ha impedito.



Qui Paolo confessa di essere *privato* della loro presenza, quindi sente la loro mancanza ...

E usa privati – orfani – e aveva parlato di un rapporto intenso in termini familiari, si era presentato come padre, come madre e qui sta quasi sul tema, da intendere però appunto in senso profondo o spirituale: orfani di voi.

E anche la mancanza *di un'ora*, dice, *solo un momento di un'ora*, cioè è poco tempo che siamo separati, dice *siamo separati di persona, ma non di cuore*, in realtà con il cuore son sempre lì, ecco questo qui non fa altro che aumentare il mio *desiderio di vedere il vostro volto*. Paolo desidera vederli, perché? Perché vuole il loro bene, è chiaro. Non si può amare e desiderare “non vedere”, non è che direste “per favore non farti vedere, che sto meglio a non vederti”, quindi questo desiderio di vedere è importante, e poi bisogna vedere il motivo per cui desidera vederli che sarà ben diverso da quello che normalmente abbiamo noi come desiderio di vedere le persone.

Intanto si può dire che sono lontani dagli occhi ma non dal cuore per indicare proprio che, probabilmente, c'è un sentimento, profondo che lega Paolo a questi.

E, per darvi l'idea, Paolo usa le stesse espressioni anche per i Romani quando dice *desidero con tutto il cuore di vedervi, vi voglio bene*, eppure non li ha ancora visti, cioè c'è un amore che previene addirittura la relazione, cioè non è fondato sul fatto che quelli gli sono particolarmente simpatici, gli hanno fatto dei favoritismi e gli hanno dato un po' di soldi, son stati carini, eccetera, no: semplicemente perché sono amati infinitamente dal Signore, sono suoi fratelli e lui li ama come i Romani che non ha ancora visto, che è interessante. Cioè non è un amore che, così, si fonda sulle prerogative che l'altro ha, su quello che l'altro mi può dare come, in genere, il nostro amore: su ciò che l'altro mi può dare, su quello si



fonda il mio amore, quando non mi dà niente lo detesto o lo abbandono o lascio perdere. No, è un amore molto diverso.

Il riferimento che facevi alla Lettera ai Romani si può riprenderlo. Romani 1, 9-11 dice: Mi ricordo sempre di voi e non li ha ancora visti, appunto. Non è un ricordo, allora, che si protende nel passato, ma va avanti, si proietta nel futuro, diventa ricordo, allora, non mnemonico, che sa di morte, ma ri-cordo, porta al cuore, Mi ricordo sempre di voi chiedendo sempre nelle mie preghiere che, per volontà di Dio, mi si apra una strada per venire fino a voi, ho, infatti, vivo il desiderio di vedervi.

Ora, un tipo di amore così a noi ci lascia un po' sconcertati, perché per noi l'amore è fondato sulle qualità dell'altro sempre, è praticamente fondato sull'egoismo: cosa me ne viene? Se è amabile, lo amo. Ora il genitore con i figli non fa così, perché li ama davvero, il figlio lo ama comunque perché è suo figlio; e anche se non gli dà niente, gli dà preoccupazioni, lo ama un po' di più e ce l'ha un po' più presente, perché è veramente amore e non lo butta via: è questo il tipo di amore che ha Paolo e che conosce il Padre, è l'amore stesso di Dio. E che si estende a ogni uomo ed è reale e amare un uomo così non è un togliergli niente: è amarlo nella sua verità e la verità di ogni uomo è che è figlio di Dio e mio fratello. La verità di un uomo non è perché è carino, è intelligente, è simpatico, è ricco, mi può dare tante cose, quindi gli voglio bene: per questo amore basta l'egoismo; l'amore è qualcos'altro di molto più serio ed è fondato sul fatto che Dio è Padre e l'altro realmente è mio fratello, è mia carne, è mio prossimo e non posso non amarlo, anche se non l'ho, al limite, ancora visto. Ed è un amore reale, cioè il desiderio di vederlo, *con grande desiderio*. E dice *una, due volte ho cercato di venire*, quindi è un desiderio efficace, *Satana me l'ha impedito*. E poi spiega chi sono queste persone per lui, al versetto diciannove.

¹⁹Chi infatti è la nostra speranza, gioia, corona di gloria se non anche voi, davanti al Signore nostro Gesù, nella sua venuta?



Queste persone sono chiamate *nostra*, perché di Paolo, Silvano e Timoteo, Paolo, però, a nome suo direbbe “siete la mia speranza, la mia gioia, la mia corona di gloria”. Tra l’altro sono attributi che si danno a Cristo, al Signore, e questi realmente per lui sono parte di Cristo: speranza, gioia, corona di gloria; e poi, è interessante, voi siete *anche voi*, cioè l’amore che lui ha per i Tessalonicesi non è quell’amore che esclude gli altri, anche voi, un amore che esclude non è amore, non è geloso nel senso negativo, no, anche voi come gli altri, quindi un amore totalmente aperto e motivato dalla coscienza profonda che Paolo ha che il suo Signore, colui che lo ha amato, ha dato sé stesso per lui, ama infinitamente ciascuno degli altri e la verità di ogni persona è questa e, quindi, ama nella verità queste persone.

Se l’amore dipendesse da quello che le persone ti danno o non ti danno, sarebbe un amore variabile assai secondo l’interesse che hai ed è un amore, appunto, sospetto, un amore variabile secondo l’interesse che hai. Questo, invece, è un amore radicato che non viene mai meno; e ogni amore fedele è possibile in questa radice; e un’esperienza di questo amore uno ce l’ha nel rapporto soprattutto con i figli, perché è necessitato dalla natura, no? E questo amore ha un orizzonte: *per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo*, così anche il finale del brano è *per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo*, cioè Paolo attende il ritorno del Signore.

Su questo tema dell’attendere il ritorno del Signore ci torneremo spesso perché è il centro della nostra fede. Tu cosa attendi dalla vita, cosa attendi? Oggi la gente non attende più nulla, al massimo attende di stare un po’ bene, confonde la salute con la salvezza, i propri interessi, ma cosa attende? Noi attendiamo il Signore, il senso della storia, il senso della vita; tutto il resto è attesa, è in quella direzione, è lì che tutto riceve il suo senso, la sua pienezza; se no non ha senso vivere. Scusate, giustamente credo, si dà torto ai Gesuiti, che ritengono che l’uomo è superiore all’animale, perché l’uomo è diventato un animale: si aspetta più



niente; cioè o è quelle tre o quattro cosette che fa, un po' più sofisticate dell'animale, ma un po' più torturanti, e nient'altro, o l'uomo attende Dio, è attesa di Dio ed è definito partendo da Dio: è questa la dignità dell'uomo. Nella nostra epoca l'abbiamo persa, per questo abbiamo perso l'uomo e siamo persi nell'angoscia che non è una malattia da curare con la psicologia: è da portare l'angoscia, meritatissima; se perdi il senso della vita, scusa, vuoi essere anche contento? Cioè è il nostro distintivo questa sete di infinito, cerca di capire e di leggerla e di vedere cosa c'è dietro; se lo elimini dall'orizzonte completo della tua vita è chiaro che ti manca l'infinito e sarai sempre infelice, ma perché non sei fatto per quelle cose dove investi la tua vita; dove investi la vita? Attendi la venuta del Signore? Non siamo fatti per nulla di meno, tutte le altre cose non ci appagano ed è inutile star lì a menarcela.

E se la nostra vita non si ristrutturava di nuovo sull'assoluto, assolutizziamo i relativi. Dio, poveretto, non se la prenderebbe più che tanto, solo che noi, assolutizzando i relativi, diventiamo schiavi e siamo infelici perché il relativo non ci appaga, siamo fatti per l'assoluto, e oggi la grande tragedia è che non c'è più questa attesa: si cerca di star bene ... , scusa non sai che muori lo stesso? Allora ... , sì, è giusto cercar di star bene, ma sappi che non è lì la vita; cerchi di avere le cose? È giusto averle, se è possibile e se è giusto averle, ma quando le hai tutte che cosa fai? Cioè che senso hai tu, chi ami? E l'amore è assoluto. Se si perde questa dimensione, davvero non si capisce più niente del cristianesimo, ma non solo del cristianesimo: non si capisce più niente dell'uomo, perché l'uomo è fatto per questo e la salvezza dell'uomo naturale è il soprannaturale, il desiderio naturale di vedere Dio, dicevano anticamente, è naturale, fa parte della natura dell'uomo questo desiderio di soprannaturale: se tu lo cancelli, cancelli ciò che distingue l'uomo dall'animale, quindi hanno ragione i giornali quando non lo distinguono, però è una triste ragione. Vorrei che cominciasimo a dar torto a questa ragione con il nostro atteggiamento. Su questo tema comunque torneremo perché, se un uomo ha un futuro, un'attesa, allora



comincia a ragionare, comincia a ordinare la vita, comincia ad avere delle priorità, comincia ad avere la libertà, comincia ad avere senso e comincia a illuminarsi le varie cose secondo un senso; se togliete questo tutto viene a caso così com'è e non è impune questo, sapete, perché proprio mi colpiva al ritorno, così, dall'Albania, come avevo visto anche in altre parti, cinquant'anni di ateismo ha distrutto l'uomo, non Dio, ha distrutto l'uomo e da noi è, tutto sommato, lo stesso: invece di essere l'ateismo teorico è l'ateismo pratico che identifichiamo Dio con le nostre cose che abbiamo, ma l'uomo resta distrutto se non è attesa del Signore. Chi parla della vita eterna? Parliamo delle cose che piacciono e non ci piacciono, su quelle regoliamo la vita, però buona notte, smettiamo di fare gli uomini; hanno ragione: siamo animali, anzi bestie, perché gli animali son bravi. Comunque, dicevo, su questo tema torneremo e vediamo il seguito.

Mi era venuto in mente, propongo, come dire, tradotto in detto classico circa la capacità dell'uomo che nei confronti di Dio che non viene saziato d'altro, direi così: assetato di Dio, non puoi essere dissetato da altre cose. Vediamo dal capitolo terzo, versetto ventesimo. Definisce questi cristiani di Tessalonica speranza, gioia, corona di gloria, versetto diciannovesimo, prosegue nel versetto ventesimo:

²⁰Voi infatti siete la nostra gloria e la nostra gioia. ¹Per questo, non resistendo più, decidemmo di rimanere ad Atene soli ²e mandammo Timòteo, nostro fratello e ministro di Dio nel vangelo di Cristo, per rendervi saldi e confortavi nella vostra fede, ³perché nessuno sia turbato in queste tribolazioni. Voi stessi, infatti, sapete che a questo siamo stati destinati; ⁴perché, quando eravamo presso di voi, vi predicavamo che avremmo dovuto subire tribolazioni, come anche è avvenuto e sapete. ⁵Per questo anch'io, non resistendo più, mandai a informarmi della vostra fede, se per caso il tentatore vi avesse tentati e diventasse vana la nostra fatica.



Il versetto primo dice *noi non resistiamo più* e il versetto quinto continua *non resistevo più* e allora per questo ho mandato Timòteo. Non potendo andare Paolo di persona, manda il suo collaboratore perché non può restare senza notizie. Su che cosa? Ciò che gli interessa è la fede, per renderli *saldi e forti nella fede*, poi tornerà per completare la loro fede. Quindi, il desiderio che ha Paolo per queste persone è il desiderio della loro crescita, della loro verità, del loro star salvi in Cristo, quindi non è un desiderio egoistico, cioè vengo da voi perché mi preparate da mangiare bene, una buona cenetta, perché con voi mi trovo bene, io con voi sono felice, no, con loro è stato bastonato e ha dovuto fuggire di per sé, va da loro perché è preoccupato per la loro fede e la fede vuol dire la cosa più preziosa che hanno, la fede è la cosa più preziosa che ha l'uomo, cioè che lo rende simile a Dio, che lo realizza ed è la sua salvezza, ed è la mia salvezza perché io vi sono fratello; cioè Paolo ha verso questi Tessalonicesi, appunto, lo stesso amore di Cristo, che ha dato la vita per loro; è lo stesso amore del Padre ed è questo l'amore reale tra fratelli. Questa fede deve diventare salda e forte perché deve resistere a delle difficoltà e poi la cosa che a lui più interessa è che non hanno capito ancora delle cose sulla fede, perché sono le ultime che si possono capire e sono queste: che voi ho paura che siate turbati in queste tribolazioni, ma ve l'ho detto e lo sapete che noi siamo destinati a essere tribolati; cioè la difficoltà, la lotta, la croce non è un incidente di percorso da dimenticare, è parte fondamentale della vita. Noi pensiamo che le difficoltà: "Oh Dio ho sbagliato perché ho difficoltà", no, se hai difficoltà non hai sbagliato nulla, vai avanti, le difficoltà le abbiamo tutti; se non hai difficoltà è perché o capisci niente oppure davvero capisci niente, ma non c'è altra soluzione. Le difficoltà le abbiamo tutti. Se in un mondo di contraddizione, dove ognuno vive l'egoismo - poi ci sono difficoltà peggiori per chi vive male: l'angoscia, il nonsenso, la perdizione - chi cerca di vivere il senso, chi cerca di vivere in modo spirituale, cioè secondo lo Spirito di Dio, secondo l'amore, in questo mondo presente si scontra con le difficoltà, questo è fondamentale



ed era su questo che Paolo era preoccupato, dice: questi verranno meno trovandosi davanti le difficoltà e, allora, era lì il punto.

Vorrei notare come noi, magari, la facciamo semplice, poi per altre cose, la facciamo anche più complicata, ma Paolo, circa le difficoltà - in sostanza accennate anche sopra, si può magari unificare questo punto, sopra diceva che addirittura il Satana, cioè l'avversario, il divisore, ha tenuto diviso lui da questi cristiani che lui amava tanto. Circa le difficoltà, voglio dire, Paolo aveva la percezione, ha la percezione che ci sono reali difficoltà, grosse difficoltà; non è che veda stralunato montagne di difficoltà, ma dice, riferisco, nella Lettera agli Efesini, capitolo quarto, versetto dodicesimo, dice che: la nostra lotta non è contro delle cose, non dice ma, ragazzi, ci mettiamo un po' di buona volontà, rimbocchiamoci le maniche, un po' di speranza, coraggio ... , no, dice: la nostra lotta non è contro creature di sangue e di carne, ma contro principati e potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male. Un po' complesso, magari, quello che qui dice, però per far capire la densità della difficoltà, non la sottovaluta, la sente e non per questo si arrende, anzi combatte contro le difficoltà, ma dice che c'è. Ho l'impressione che a volte noi non l'ammettiamo.

Noi normalmente la difficoltà pensiamo di avere sbagliato quando c'è una difficoltà: no, è normale, e credo la nostra cultura che ha eliminato la difficoltà come fosse errore fa sì che l'uomo non cresce più, la crescita è sempre attraverso una difficoltà, ti misuri con la realtà e cresci; la cultura è difficoltà, imparare a suonare è difficile, imparare una lingua, l'uomo cresce davanti alla difficoltà; così la nostra fede, il nostro diventare simile a Dio è il vero senso della vita ed è l'ascesi, se tu rinunci a questo che cos'hai? Hai una difficoltà maggiore, sei nel nonsenso, nella stupidità, nella tristezza. Cioè la rinuncia alla difficoltà è peggio. Sarebbe come un pavimento che non volesse nuocere ai piedi; dice: guarda, il pavimento è un po' duro, è meglio un po' morbido, che sprofondi, che ceda soavemente



al piede; provate: sprofondi nell'angoscia, nelle melme, la difficoltà ti tiene su, è qualcosa con cui ti misuri. Torno a ripetere come non attendiamo niente dalla vita, quindi non abbiamo un obiettivo, così allora l'obiettivo sommo è l'evitare le difficoltà, perché le difficoltà hanno senso se hai un cammino, hai una crescita: sai che lì è un punto di passaggio e vai avanti. Se, però, togli la meta, allora non ha senso neanche la difficoltà, si vive nella piattezza assoluta e, torno a insistere, nulla di male se l'uomo così fosse contento, invece la paga enormemente proprio in disumanità, in vuotezza. Può anche fare impressione: *noi siamo stati destinati alle tribolazioni*, versetto quarto, *e ve lo predicevamo che avremmo dovuto subire tribolazioni ed è avvenuto e lo sapete*. Però il fatto che lo ripeta vuol dire che non è tanto ovvia la cosa, perché le cose che si ripetono sono quelle meno evidenti, se no non occorre dirle.

Il fatto della previsione mi fa venire in mente, credo che sia esplicito il riferimento da parte di Paolo, la previsione che Gesù fa della sua croce, direi per sé stesso, e poi a scopo direi educativo, pedagogico nel confronto dei discepoli: Gesù ha predetto, perché quando avverrà voi sapete, io ve l'ho detto. Non è tanto per mettere in guardia in modo che si eviti; la difficoltà, la croce, Cristo non l'ha evitata; la difficoltà, la croce anche per il discepolo non è evitabile, fa parte di quel misterioso bisogno di cui dice, per esempio, Luca.

Ma qui è importante, magari ci si può soffermare un momentino, perché, detto questo, uno dice ma allora il cristianesimo cos'è, la religione della sofferenza, della sofferenza a tutti i costi? Dice di che gruppo sei, di sofferenza continua? No, il cristianesimo è lotta contro il male reale della storia; quindi, per poter vincere il male, lo devi incontrare, cioè se c'è il male e tu non lo trovi vuol dire che sei altrove tu, se c'è il male nella realtà e non lo trovi vuol dire che evadi. Per vincere il male devi incontrarlo, scontrarlo e batterlo, porti anche delle ferite, però non temete, dice Gesù, io ho vinto. È soluzione reale del male la partecipazione a quello che ha fatto Gesù



Cristo e, quindi, partecipazione anche ai costi dell'operazione di Gesù Cristo, però occorre forse operare un po' un chiarimento, un discernimento circa il male, che poi è la persecuzione in sostanza, la croce, dicevamo, per Gesù Cristo, la persecuzione per questi di Tessalonica e per i cristiani coscienti e anche i sei del Salvador. Ecco si può essere maltrattati perché puntiamo anche noi a una fetta della torta, gli altri non vogliono e ci pestano, ci pestano sulle dita, sulle unghie; ecco si può essere maltrattati perché si è concorrenti nello spartire qualcosa che è da spartire, si litiga, poi magari ci si mette anche d'accordo con compromessi cattolici o geografici. Però si può essere anche perseguitati perché si rifiuta il gioco; ecco, la vera persecuzione evangelica, quella di cui parla il Vangelo, di cui parla Paolo, è questa seconda: perseguitati perché si rifiuta il gioco, questa è persecuzione evangelica e qui si gioca la testimonianza, il martirio appunto, da parte del credente.

Allora, anche per evitare equivoci sulla mistica della croce, non è che la croce è la nostra passione, non ci piace la croce, Gesù ha sudato sangue per accettarla, ecco la croce non l'ha fatta Dio, la croce la facciamo noi facendo il male, il male lo facciamo noi. Il giusto, colui che non fa il male, o nella misura in cui cerchiamo di fare il bene, porta il male su di sé e lo vince. Quindi la croce la fa l'ingiustizia e la porta il giusto e chi la fa la moltiplica e non la vince, chiaramente, chi non la fa si trova a portarla, la croce, e a risolvere il male ed è per questo, appunto, che siamo destinati alla tribolazione perché, appunto, per la vittoria contro il male è necessario che qualcuno sia capace di affrontarlo, di non farlo e, quindi, di portarlo. Ed è importante allora, non è una forma di vittimismo, la vera croce è quella che non vuoi, non quella che ti piace quando ci si chiude nelle proprie manie di sofferenza, no, non è quella; la croce seria è quella che non vuoi e contro la quale lotti perché lotti contro il male, eppure fa parte della vita, quindi non scoraggiarsi, perché il male fa parte della vita, perché il male lo abbiamo fatto, l'hanno fatto e lo facciamo e lo faremo e, quindi, c'è questa lotta contro il male che dura. Però la vittoria è sicura perché il Signore è già



risorto. Dice: se voi non resistete in questa tribolazione *diventa vana la nostra fatica*. Cioè, davvero, il male che ci capita non ci lascia allo stato precedente, cioè il male o è l'occasione per avanzare davvero per una crescita o per cadere, quindi bisogna stare attenti, è un momento grosso. Voi notate anche le grosse sofferenze: o allontanano dalla fede o te la fanno approfondire, non ti lasciano neutro.

Un momento di crisi è anche momento di opportunità anzi c'è un termine - cos'era giapponese? - lo stesso ideogramma significa, possibilità di rischio, possibilità di riuscita. In termini, magari più nostrani, il rischio, come la luna, o cala o cresce, cioè o vai indietro o vai avanti nella vita: passa al di là. Dunque, Paolo descriveva, intanto che espone tutte queste cose, è sul filo della descrizione dell'invio di Timòteo e riporta adesso le notizie di Timòteo.

⁶Ma ora che Timòteo è tornato da voi a noi e ci ha portato liete notizie della vostra fede e carità e del buon ricordo che conservate sempre di noi, desiderosi di vederci come anche noi voi, ⁷per questo siamo stati consolati, fratelli, a vostro riguardo, in ogni vostra angoscia e tribolazione per la vostra fede; ⁸ora, sì, viviamo, se voi state saldi nel Signore. ⁹Quale ringraziamento dunque possiamo rendere a Dio riguardo a voi, per tutta la gioia di cui gioiamo a causa vostra davanti al nostro Dio, ¹⁰notte e giorno, pregando con grande insistenza di vedere il vostro volto e completare quel che manca alla vostra fede?

Paolo dice che aveva mandato Timòteo per prendere queste informazioni, era sommamente preoccupato, ora che Timòteo è tornato e *ha portato liete notizie sulla loro fede, sulla loro carità e il loro buon ricordo* lui è tutto *consolato*. La consolazione di Paolo è davvero che gli altri crescano: questa è la consolazione. La preoccupazione costante è la fede - è tipica dell'apostolo - ma poi, adesso, dovrebbe anche essere tipica di ciascuno di noi: che mi interessa se uno guadagna di più, guadagna di meno, fa bene o fa



male un esame se poi non cresce nella fede, che poi ti dà il senso della vita? Io mi ricordo, una volta i genitori erano preoccupati di comunicare la fede ai figli, poi il resto si arrangia, che cresca figlio dei figli. Oggi è l'ultima preoccupazione che c'è, perché nessuno pensa che abbia senso vivere, tutto sommato; cioè: quando è grande si arrangerà. Bravo, dagli da mangiare quando è grande: si arrangerà. È il pane, è il pane fondamentale dell'uomo il senso della vita, senza senso non si vive, è la prima preoccupazione e, purtroppo, siamo vissuti in un momento di grande oscurità, la nostra generazione, più di altre epoche, quindi cominciamo adesso a stento a capire dai risultati quanto è importante questo pane. E qui Paolo, che si diceva madre di queste persone e padre, ecco che vien fuori con questa preoccupazione sulla loro fede, sulla loro fede, e ora dice: *viviamo se siete saldi nel Signore*. Prima si sentiva morire addirittura Paolo, è interessante, era proprio così, perché vuol bene davvero, si sentiva morire perché diceva ho paura che state cadendo e, quindi, si sentiva agonizzare dalla pena lui stesso proprio per questa possibilità; e ora dice *vivo*.

È il versetto ottavo questo a cui fa riferimento Silvano.

Queste buone notizie, dice, mi danno la vita, perché *voi siete saldi nel Signore* e stare saldo nel Signore è una bella definizione della vita cristiana: è stare, stare nel Signore, complemento di stato in luogo, dove abiti? Abito nel Signore, è la mia casa, la mia dimora, la mia vita.

Mi viene in mente, nell'Antico Testamento è il profeta Elia che si definisce che dice: il Signore, davanti a cui sto, si definisce come uno che sta davanti al Signore, e qui mi piace come è più ... : sta dentro, sta nel Signore; là c'è come una separatezza che qui è superata: stanno nel Signore, Paolo li ha generati nella fede a stare nel Signore. Tra l'altro, il versetto ottavo qui, in cui si dice della vita, ora si viviamo, ora si vivo, diversamente mi pare di morire, trova sostanza, consistenza nella sua vita quando sente che questi sono nella fede, sono nel Signore. Paolo dirà di sé stesso, parlando con



profonda intensità autobiografica, dice: il mio vivere è Cristo, come ragione ultima del suo vivere è Cristo, ma direi che, poco appena al di là del centro di questo vivere in Cristo, vive perché questi vivono nella fede, solo nel Signore, tutte profondità notevoli.

E ancora qui Paolo termina dicendo che ringrazia il Signore e prega notte e giorno con grande insistenza di vedere il loro volto per far che cosa? *Per completare quel che manca alla vostra fede.*

Questo verbo cos'è? Una specie di fisima che lo ha preso, una specie di ossessione, completare quel che manca alla passione di Cristo sì, dice così. Ma, pensavo questo verbo e mi veniva in mente anche di Ignazio, per esempio, si dice dell'ordinare, ordinare la propria esistenza, la propria vita. Potrebbero essere dei verbi espressivi di forme così, ossessive, maniacali oppure potrebbero essere anche cose che nascono da nobili intenti: completare qualcosa e invece no, nascono da un'esperienza che direi mistica, dico mistica, nel caso di Paolo e nel caso anche di Ignazio, cioè da un'esigenza di amore, da un'esperienza profonda di amore e l'amore esige completezza, esige pienezza.

È anche interessante, Paolo vuol completare quel che manca alla fede che vuol dire che anche la fede veniva comunicata a gradini, non è mai completa: cosa venite a fare il Lunedì? A completare quel che manca alla fede. Ed è bello vedere come lui fondava comunità anche in breve tempo, non è che dovesse fare trent'anni di istruzione, no tre settimane bastavano; poi c'era da completare gli altri trent'anni, gli altri trecento anni. Quindi non è una mania di perfezionismo, che la parola completare in greco è proprio la perfezione, portare a perfezione, no, si dicono quelle cose fondamentali che poi con la vita crescono, ma non basta la vita, ci vuole la riflessione corrispondente e ogni età nella propria vita direi ha anche quel livello di approfondimento di Parola di Dio e di esperienza religiosa che gli è necessaria, mentre normalmente noi, con il catechismo e con la prima comunione da piccolo, cessiamo l'istruzione religiosa, invece è da completare proprio dopo; però è



giusto che ci sia anche quella prima e uno è credente anche semplicemente se dice che Gesù è il Signore, che è morto per lui, quindi è già sufficiente per essere cristiano, però ci sono tante altre cose da capire. E quel sapere che, allora, la nostra fede è un completare costante, un crescere, è importante e non è, appunto, mania di perfezione, ma è necessario per la vita.

A questo punto noi, fatto un certo iter catechistico, finiamo, finisce lì la formazione catechistica religiosa: mi sa che è presto, peraltro. Qui, invece, parla non di finire, ma di completare: è un'altra cosa, no? Non è lo stesso verbo. Gli ultimi tre versetti sono una preghiera:

¹¹Lo stesso Dio e Padre nostro, e il Signore nostro Gesù diriga la nostra via verso di voi! ¹²Il Signore poi vi faccia crescere e sovrabbondare nella carità vicendevole e verso tutti, come noi verso di voi, ¹³per rendere saldi i vostri cuori Irreprensibili nella santità, davanti a Dio e Padre nostro, alla venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi.

Qui Paolo prega il Padre e il Signore perché possa andare a trovare finalmente quelli di Tessalonica: che *diriga la nostra via verso di voi*, cioè è Dio, in fondo, che tiene in mano la storia e, intanto, prega che *crescano e sovrabbondino di amore vicendevole e verso tutti* e che *i loro cuori diventino saldi e irreprensibili nella santità*, questo è un termine nuovo che poi verrà ripreso. Cioè Paolo è preoccupato che i suoi cristiani di Tessalonica siano santi; non è una preoccupazione forse che abbiamo molto quella della santità, invece è la preoccupazione fondamentale, vuol dire essere di Dio e vuol dire vivere da figli di Dio, è la preoccupazione prima la santità: siate santi perché lui è santo. L'uomo è fatto a immagine di Dio, quindi non è una mania di perfezione, allora perché sono al mondo? Sono al mondo per farmi santo. Uno si domanda cosa devo fare? Hai tante cose da fare, almeno che tu non lo sia, a me non mi risulta di esserlo, quindi hai da far qualcosa e santo vuol dire essere diverso



da quel che sono, perché Dio è un po' diverso - santo vuol dire separato - e Dio, lo vediamo, è diverso perché è misericordioso, perché ha quelle infinite qualità di amore e di tenerezza che a noi mancano. Allora proprio questo cammino verso la santità, che è un'appartenenza radicale a Dio, è l'essere suoi, e poi questo essere suo profondo che si specifica e cresce nella nostra vita e che diventa trasparenza di lui.

Riferisco semplicemente una cosa che ho sentito e mi ha colpito in due casi diversi. La prima volta era soggetto un ragazzo, la seconda volta una ragazza. Mi ha fatto impressione sentire questo ragazzo e sentire questa ragazza che dicono voglio essere santo e poi la ragazza dice voglio diventare santa; il tono anche con cui era detto, nell'un caso come nell'altro, mi ha colpito moltissimo, era da tempo che non sentivo persone dire ... , sono rimasto proprio a guardare e scorgevo proprio che era detto con verità, era detto con sincero, profondo desiderio; non era la smania di essere diverso, così, per non essere dei tanti, per essere dei pochi, era un desiderio che nasceva da qualcosa che avevano intuito il ragazzo e la ragazza, quest'oggi la ragazza, sì.

È interessante perché qual è il tuo desiderio? Avere quel vestito, avere quella macchina, avere: va bene, diventi ciò che desideri. Il nostro destino è diventare come Dio, è la santità, non è un piccolo destino; cioè essere coscienti di questa dignità dell'uomo poi torno, scusate, sulle notizie dei giornali: è chiaro che allora l'uomo si considera bestia, inferiore alle bestie se non capisce questo. È destinato a diventare come Dio, se toglie all'uomo questo è un po' peggio dell'animale, perché usa a fin di male le sue qualità, perché solo se vuol diventare come Dio, cioè amore, misericordia, tenerezza, lui è Padre di tutti e siamo tutti fratelli, allora agisce bene e vive da uomo, se no vive da bestia e sta male e fa star male. Quindi, proprio, riuscire a ricostruire l'uomo nelle sue profondità: a che destino sono chiamato io? Anche la destrutturazione psicologica che c'è in giro tra le persone è chiara: se non sai perché sei al



mondo, che senso ha vivere, è chiaro che mi destrutturo; ci si struttura su un fine, su un obiettivo valido. Che obiettivi validi ci sono? Grossissimi: diventare come Dio, siamo figli e Cristo è venuto a mostrarci che cosa vuol dire essere figli e qual è la nostra verità profonda di uomini. Questa qui è tutta una cosa da ricostruire e, allora, la vita assume finalmente un respiro largo e capisci, allora, anche perché ci possono essere delle difficoltà, ma non ti scombinano, capisci che cosa sei a fare al mondo. Ecco, *per essere santo davanti a Dio e Padre nostro alla venuta del Signore nostro Gesù*. È sempre lì il punto, il punto d'arrivo della nostra storia è la venuta del Signore, c'è sotto proprio questo grande amore: il desiderio di vederlo. Noi siamo terrorizzati dalla fine del mondo, Paolo spera di vederla, dice ancora da vivo, spero che avvenga mentre sono vivo.

Un pochino vedete, allora, questo brano mi sembra interessante per vedere questa relazione profonda di amore e di affetto: il desiderio di vedere il volto, non il desiderio di non vedere, e chiama i cristiani sua speranza, sua gioia, sua gloria, è molto bello questo sentimento profondo.

Poi è un sentimento, però, che non è egoistico, ma è veramente per il bene loro, cioè li vuol vedere perché stanno attraversando delle difficoltà nella fede e, se cadono nella fede, tutto è perso, perdono la vita. Ecco, direi prima, allora, esaminate il tipo di relazione che c'è verso le persone, e potete tenere come modello 1Corinzi 13, dove si vedono le caratteristiche dell'amore, che è Dio. Questo può essere il primo punto: esaminare le nostre relazioni se sono secondo Dio, se per noi il desiderio di vedere per prendere, per possedere, per bisogno mio, cioè per egoismo, oppure realmente è un far crescere, rendere libero l'altro per l'utilità dell'altro.

Poi, il secondo aspetto, l'orizzonte di ogni desiderio di Paolo è la *parusia*, cioè la venuta del Signore. È qui iniziato l'avvento, la venuta del Signore: cosa aspetto io dalla mia vita, aspetto davvero il



Signore? Che vuol dire che non è che aspetto che venga e intanto faccio altro per ingannare il tempo, come mentre aspetto che arrivi il treno faccio le parole crociate, no, aspettare il Signore vuol dire il riuscire a viverlo e vederlo in ogni momento, perché il Signore ti viene incontro in ogni realtà, perché lui è presente in tutte le realtà che sono attorno a te e ogni realtà è da vivere come figlio di Dio e, allora, incontri il Signore che è lì, vedi che Dio è qui, sei chiamato a vivere qui: per questo ha senso la mia vita, non aspettare ciò che vien dopo, è ora che vivo l'amore, che vivo il regno di Dio. Ecco allora vedere proprio qual è l'orizzonte della mia vita.

E così vedere ancora, terzo punto, - e qui potete vedere l'Apocalisse 21, 22, è bellissimo che sono i due capitoli che chiudono tutta la Bibbia - ed è l'incontro tra lo sposo e la sposa, che è immagine del grande desiderio di tutta la storia di ogni credente di incontrare Cristo. E pure qui potete vedere il concetto di santità, terzo punto. E desidero diventare come Dio, cosa desidero diventare io? Santità è il desiderio di diventare come Dio, che è stata la grossa tentazione del serpente: sarete come Dio. L'uomo è fatto per essere come Dio, la tentazione è che sbaglia nel modo. Oggi giochiamo al ribasso dei desideri, tutto è a basso profilo. Tagliar le ali non è bene. Sul destino dell'uomo potete leggere il primo capitolo degli Efesini o il primo capitolo dei Colossesi, questo disegno di Dio sulla storia di portare tutto in Cristo, nel Figlio, e siamo tutti figli.

E, poi, ancora il quarto punto: le difficoltà. Le difficoltà non sono da vivere come incidente, ma, in un mondo bestiale, cercare di vivere da figlio, ci si scontra con la difficoltà della bestia che è fuori di noi e che è dentro di noi e, invece di scoraggiarsi, le difficoltà diventano il luogo della crescita in cui ci si misura. Può essere utile vedere Ebrei 12, 1-13, l'esortazione a sopportare le difficoltà, così vedere Matteo 5, 3-11, le beatitudini.

Mi sembra un pochino questi possono essere i punti che utilmente possiamo considerare.